

GIUSEPPE FELLONI

**STRUTTURA E MOVIMENTI DELL'ECONOMIA
GENOVESE TRA DUE E TRECENTO:
BILANCI E PROSPETTIVE DI RICERCA**

1. Nel corso dell'ultimo dopoguerra si è avvertita anche in campo storiografico l'esigenza di sperimentare nuove metodologie di analisi per giungere ad una conoscenza più organica dei complessi fenomeni che costituiscono il nostro passato e che gli storici si ostinano a voler penetrare.

Una tra le tendenze metodologiche più interessanti è quella cosiddetta temporalistica e periodizzante, basata su alcuni presupposti impliciti: che i singoli fenomeni mutino nel tempo secondo ritmi particolari, rilevabili con misurazioni quantitative, e che vi sia una connessione di periodicità tra le loro variazioni e le conseguenze che ne derivano. Lo storico viene così sollecitato a raggruppare i fenomeni in categorie diverse a seconda della loro durata ed a porre a confronto reciproco quelli della medesima classe, astraendo dagli altri di durata diversa.

In questa ottica gli specialisti hanno isolato anzitutto una categoria di base, costituita dai fenomeni che svolgono una funzione determinante di collegamento o di riferimento nella vita sociale; sono le cosiddette « strutture », che restano immutate o cambiano con variazioni lentissime, percettibili solo ad intervalli di molte decine d'anni, per cui sono dette anche movimenti o tendenze secolari. Al di sopra di questa base condizionante vi sono — come in una piramide — i gruppi di fenomeni che si manifestano con oscillazioni via via più ravvicinate nel tempo; tra essi si distinguono correntemente i movimenti « lunghi » (nei quali l'onda ciclica cresce e si spegne nel giro di sessant'anni, ventennio più, ventennio meno), i movimenti « medi » (con un periodo ciclico di 6-10 anni) ed i movimenti « brevi » (con durata di circa un anno o di poco superiore).

La metodologia periodizzante, che privilegia i fenomeni definibili in termini quantitativi, è stata applicata soprattutto alla storia economica contemporanea, per la quale esiste una larga disponibilità di serie statistiche, pervenendo a fecondi risultati. Ho pensato perciò di verificare se essa poteva adattarsi anche all'economia di Genova nell'età della

Meloria, profittando degli spogli parzialmente già eseguiti del suo fondo notarile, integrandoli con qualche sondaggio supplementare ed utilizzando il folto gruppo di registri ove si conserva, a partire dal 1340, la sua contabilità pubblica.

Va precisato subito che per la prima metà del Trecento le notizie di fonte notarile raccolte in passato e quelle rilevate per questa occasione sono decisamente scarse, se comparate con la ricchezza dei dati disponibili per l'ultimo Duecento. In attesa di uno spoglio sistematico della documentazione trecentesca, che riuscirà senza dubbio fecondo considerata la grande massa di atti non ancora spogliati, è comunque possibile segnalare sin d'ora alcuni fenomeni che emergono con particolare evidenza dai sondaggi già eseguiti.

Vediamo perciò di selezionare i fatti conosciuti, utilizzando i vari filtri suggeriti dalla epistemologia storica e cominciando dalle oscillazioni di vertice, quelle che compongono e movimentano la successione quotidiana degli eventi.

2. Sui movimenti economici brevi, diciamo di natura stagionale, non vi sono notizie sicure, né abbondanti. È ovvio che vi fossero fluttuazioni stagionali, assai più violente di quelle odierne, nei prezzi dei prodotti agricoli e probabilmente nelle retribuzioni di certi lavori, ad es. quelli edilizi; ma le nostre informazioni sono insufficienti per documentare l'esistenza, il carattere e le manifestazioni di tali fenomeni.

Studiando le fonti legislative coeve ed anticipando alla fine del '200 alcune consuetudini rilevate per la piazza di Genova un secolo più tardi¹, si può affermare invece che il mercato genovese era sottoposto a

¹ F. Balducci Pegolotti, *La pratica della mercatura*. Edited by Allan Evans, Cambridge Mass. 1936; A. Borlandi, *Il manuale di mercatura di Saminiato de' Ricci*, Genova, Di Stefano, 1953; F. Borlandi, *El libro di mercatantie et usanze de' paesi*, Torino 1936; C. Ciano, *La «pratica di mercatura» datiniana (secolo XIV)*, Milano 1964; G. Forcheri, *Norme per la navigazione genovese sulle rotte del Levante nei secoli XIV e XV*, Genova 1969; G. F. Pagnini del Ventura, *Della decima e di varie altre gravanze imposte dal comune di Firenze, della moneta e della mercatura de' fiorentini fino al secolo XVI. Tomo quarto contenente la pratica della mercatura scritta da Giovanni di Antonio da Uzzano nel 1442*, Lisbona e Lucca 1766; V. Vitale, *Le fonti del diritto marittimo ligure*, Genova 1951.

tensioni periodiche in relazione alle variazioni stagionali del traffico portuale. Le galee e le cocche per la Fiandra, ad esempio, salpavano da Genova a pieno carico in marzo-aprile² ed ogni volta, nelle settimane precedenti la partenza, la domanda dei mercanti esportatori provocava un maggior volume di compra-vendite dei beni desiderati, una tensione nei loro prezzi ed una più intensa ricerca di finanziamenti; è a questo fenomeno ben conosciuto, che alludono nel tardo medioevo le pratiche di mercatura (ossia le raccolte di usi commerciali), quando affermano che « a Genova . . . è charo di denari per ispaccamento di lor navi »³, vale a dire per lo spaccio connesso con la partenza delle navi. Nulla del genere si verificava al ritorno autunnale, perché le navi giungevano vuote od al massimo con pochi carichi fatti nella Spagna.

Opposto era il caso delle navi che partivano per il Levante in febbraio o tra agosto e settembre, spesso semivuote, sempre con denaro contante, e che rientravano dopo 6-7 mesi con le stive piene di merce. Il loro arrivo deprimeva i prezzi dei beni importati, ravvivava il volume dei loro scambi (trattandosi di merci che da Genova erano sovente riesportate verso i mercati europei) e alimentava la circolazione del denaro; si parlava allora di « larghezza » monetaria.

Né bisogna dimenticare le grandi fiere internazionali che ogni anno si tenevano nella Champagne e che suscitavano a Genova paralleli sussulti di attività cambiaria, per liquidare gli affari conclusi nella fiera passata o per intraprenderne dei nuovi nella successiva.

Merci, denaro e cambiali rappresentavano, in definitiva, gli elementi costitutivi di un unico e complesso circuito economico, una specie di cordone ombelicale attraverso cui Genova partecipava al commercio internazionale e che sarebbe opportuno esplorare più a fondo. Qui è sufficiente rilevare che essi erano soggetti nel corso dell'anno a fenomeni periodici di contrazione e dilatazione, strettamente legati a fattori stagionali di natura esogena, com'erano appunto le cadenze delle fiere o le stagioni più favorevoli per la navigazione.

² F. Borlandi, *El libro cit.*, p. 167; C. Ciano, *La « pratica di mercatura » cit.*, p. 73; A. Da Uzzano, p. 155 (in G. F. Pagnini del Ventura, *Della decima cit.*, tomo quarto).

³ F. Borlandi, *El libro cit.*, p. 167.

3. Le fluttuazioni stagionali od annuali rappresentano la vetta frastagliata di un moto più ampio, prolungato nel tempo, scandito ad intervalli di uno - due lustri.

Mi riferisco ai movimenti economici di media durata, perfettamente identificati nelle economie contemporanee, ma rintracciabili — sia pure in modo discontinuo — anche nel basso medioevo genovese.

Come per tutte le economie pre-industriali, il movimento ciclico era dovuto per lo più all'improvviso insorgere di una carestia, all'infuriare di una guerra, al dilagare di un morbo epidemico mortale; i soprassalti periodici che ne derivavano per la vita economica si innestavano così in quel tipo di eventi straordinari che, per staccarsi con più forza dallo sfondo della normalità quotidiana, attiravano maggiormente l'attenzione degli osservatori. In effetti, le narrazioni medievali (cronache, annali, diari, ecc.) ci hanno lasciato il ricordo non solo delle vicende politiche locali, ma anche dei fatti che toccavano più da vicino la vita dei concittadini: appunto la fame, la guerra, le malattie epidemiche.

Al di là degli accidenti localmente circoscritti, sappiamo che molte regioni italiane furono colpite contemporaneamente da carestie, provocate da perturbamenti meteorologici o da fatti bellici e spesso seguite da una mortalità straordinaria. È difficile comparare la gravità e l'estensione delle singole crisi, data la mancanza di adeguate misurazioni statistiche, ma sembra lecito annoverare tra le più dure del periodo le carestie generali che colpirono l'Italia nel 1260, nel 1271-72, nel 1276-77, nel 1286, nel 1292, nel 1302-03, nel 1310-11, nel 1317-19, nel 1322, nel 1328-30, nel 1339-40, nel 1343-44 e nel 1346-47⁴.

Per quel che riguarda in particolare Genova, gli annalisti del Due e Trecento non tennero nota sistematica e regolare delle carestie, come fecero ad esempio Giovanni e Matteo Villani per Firenze, ma si limitarono a ricordare quelle di eccezionale gravità⁵. Dalle loro segnalazioni

⁴ A. Corradi, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, I, rist. fotomecc., Bologna 1972; G. Pinto, *Il libro del biadaio. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze 1978; Ch-M. de La Roncière, *Prix et salaires à Florence au XIV^e siècle (1280-1380)*, Roma 1982.

⁵ *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L. T. Belgrano e C. Imperiale di Sant'Angelo, Roma 1890-1929, voll. 5; G. e G. Stella, *Annales genuenses*, a cura di Giovanna Petti Balbi, R.I.S.², XVII, II, Bologna 1975.

e dai rari prezzi del grano che alcuni studiosi hanno pazientemente ricavato dagli atti notarili del tardo Duecento⁶, emerge per Genova una cronologia che non si discosta da quella italiana. Così, a fronte di un prezzo medio di 8-12 soldi (ss.) per mina nel quinquennio 1264-68⁷, il grano crebbe improvvisamente a ss. 24 nell'ottobre 1269 a causa del cattivo raccolto, si sostenne a ss. 15 nel 1271 e rincarò di nuovo nel 1272 toccando i ss. 28. Un'altra carestia colpì la città nel 1276-77, facendo salire il frumento a ss. 40 la mina. La penuria di vettovaglie si avvertì in misura forse maggiore nelle altre regioni, dove torme di uomini, donne e bambini, consunti dalla fame, dovettero abbandonare le proprie case e cominciarono a vagare, alla ricerca disperata di cibo⁸; molti di loro vennero a Genova, che per la sua posizione marittima faceva sperare in più agevoli approvvigionamenti di grano oltremarino, e vi trovarono effettivamente soccorso, malgrado la carestia⁹.

Non mi pare il caso di insistere oltre in questo genere di rievocazioni, che assumerebbero ogni volta i medesimi, tragici connotati. Mi limito a rilevare che per Genova sono documentate altre calamità, spesso comuni a gran parte d'Italia: carestia nel 1292¹⁰; grave inondazione ed epidemia nel 1298¹¹; carestie nel 1302-03 e nel 1319 (quest'ultima anche in relazione all'assedio della città al tempo di re Roberto)¹²; carestie nel 1328-30, con il grano rincarato a ss. 80 e con una coda di epidemia dissenterica che portò alla morte un gran numero di persone¹³.

Sino al 1347, dagli annalisti non si cava altro, ma ciò non significa che la serie degli anni neri debba considerarsi esaurita; è probabile anzi che uno spoglio più largo dei cartulari notarili e delle altre fonti d'archivio offra elementi sufficienti per arricchirla.

⁶ Archivio di Stato di Genova (A. S. G.), mss. 534 e 539 (pandette ricchiane).

⁷ La mina era l'unità di misura usata a Genova per gli aridi e corrispondeva a litri 116,5, pari a circa kg. 87 di grano.

⁸ *Annali genovesi cit.*, IV, pp. 175-76.

⁹ A. Corradi, *Annali cit.*, I, p. 147.

¹⁰ A. S. G., ms. 534.

¹¹ G. e G. Stella, *Annales cit.*, pp. 54-55.

¹² *Ibid.*, pp. 91-92.

¹³ *Ibid.*, p. 116; A. Corradi, *Annali cit.*, I, p. 173.

Si arriva così al 1348, quando le cronache tornano a parlare ovunque un medesimo linguaggio di spavento ed orrore. Nell'ottobre precedente era comparsa a Messina, forse portatavi da equipaggi genovesi provenienti del Mar Nero, una violenta pestilenza, che in breve aveva guadagnato il continente e poi si era sparsa in tutta Europa, seminandovi lutti e rovine¹⁴.

Gli annalisti del tempo ne registrarono con spavento l'impetuoso dilagare (nel 1350 era ormai nella remota Russia), la natura mortale (si trattava di una forma di peste inguinaria o glandularia, cioè di peste bubbonica) e gli effetti devastanti sulla popolazione. Le cifre fornite dagli osservatori dell'epoca riflettono più il senso di gravità della pandemia, che il numero (sia pure approssimativo) delle perdite. Basti dire che per Firenze, che nel 1340 contava circa 90.000 persone, Stefani parla di 96.000 morti e Boccaccio addirittura di 100.000: evidenti esagerazioni! Per Genova le fonti riferiscono 40.000 morti¹⁵, ma la cifra va notevolmente ridimensionata. In base al consumo di cereali, alla vigilia della peste nera Genova poteva avere 54.000 anime¹⁶, ridottesi a 35.000 nel 1350-54 ed a 33.000 nel 1358-60, risalite a 49.000 nel 1370-71.

Il vuoto lasciato dalla peste fu quindi cospicuo in termini percentuali (oltre un terzo della popolazione anteriore al contagio), ma in cifre assolute fu molto inferiore alle stime del tempo; inoltre esso non è imputabile interamente alle morti, perché una parte della popolazione cittadina dovette rifugiarsi nelle campagne per scampare al male e rimanervi sino al termine del contagio. La ripresa fu lenta ed ancora nel 1370 le perdite non erano state interamente ricuperate.

La pestilenza del 1348 produsse alterazioni profonde e durature nella vita economico-sociale di Genova. In questa sede si può soltanto accennare ai mutamenti di mentalità, che sempre accompagnano esperienze collettive tanto traumatiche; allo sconvolgimento dei traffici interni e della rete commerciale con l'estero; alla scomparsa di imprenditori e di maestranze specializzate, non compensata dall'afflusso di borghigiani o

¹⁴ G. e G. Stella, *Annales* cit., p. 150; A. Corradi, *Annali* cit., I, pp. 184-99.

¹⁵ A. Corradi, *Annali* cit., I, pp. 194-95.

¹⁶ V. a p. 170.

di rustici anche volenterosi, ma sprovveduti; alla subitanea e corposa rivalutazione dei salari, ora che il lavoro umano era divenuto più scarso; alle complesse risonanze che l'aumento delle retribuzioni produsse sui costi, sulla distribuzione della ricchezza e sulle stesse istituzioni economiche della società.

Non va dimenticato peraltro che la peste suscitò perturbamenti anche negli altri paesi e che occorrerà stabilire se questi molteplici fenomeni, intersecandosi l'un l'altro, abbiano accentuato o svigorito la forza relativa di Genova nell'economia internazionale.

4. I fenomeni ciclici di medio periodo, di cui si è detto finora, si svolgevano attorno a movimenti di più lunga durata, che sembrano presenti anche nell'economia genovese del XII e XIII secolo, malgrado la esiguità delle nostre conoscenze.

Nel mercato monetario, che in epoca successiva è stato sovente alla base dei movimenti lunghi, questi prendono la forma di fasi dinamiche (ossia con intense variazioni in aumento), alternate con periodi di stabilità. In genere, le fasi di rincaro o di stabilità delle monete d'oro e d'argento (le cosiddette monete grosse) sono state interpretate rispettivamente come fasi di espansione o di depressione¹⁷, ma occorre vedere di volta in volta quali siano gli operatori la cui attività cresce o ristagna. Nel caso genovese, la variabile monetaria va posta in relazione con le finanze pubbliche, di cui è protagonista lo stato, e con il commercio, la principale attività economica privata.

La condizione dell'erario si ripercuoteva direttamente sulla disponibilità d'oro e d'argento nel mercato e sulla parità della lira di conto in cui erano valutati i due metalli. Ai propri bisogni straordinari, infatti, anche lo stato genovese provvedeva, in parte, mediante prestiti passivi (le « compere ») che assorbivano monete grosse dal mercato sottraendole ai circuiti privati e, in parte, mediante l'emissione di monete piccole più scadenti. In ambedue i casi le ristrettezze dell'erario, aumentando il rapporto tra la circolazione delle monete piccole e quella delle monete grosse, provocavano il rincaro di queste ultime in termini di lire correnti

¹⁷ C. M. Cipolla, *Studi di storia della moneta: i movimenti dei cambi in Italia dal sec. XIII al XV*, Pavia 1948.

(cioè di lire rappresentate da pezzi minuti).

I loro effetti non si arrestavano all'ambito monetario, perché l'emissione di nuovi mutui, forzosi o volontari che fossero, si accompagnava all'istituzione di nuove imposte per fronteggiare l'onere degli interessi passivi; così, sia che i prestiti fossero forzosi, sia che avessero carattere volontario, da un lato si offrivano ai capitali delle occasioni allettanti di impiego nei *loca* (i titoli del debito pubblico) e dall'altro si amputavano i guadagni dell'attività economica privata gravandola di un maggior carico fiscale.

Se la crescita del debito pubblico era contenuta, le due circostanze non avevano effetti sconvolgenti sul mercato e, superato il momento difficile, lo stato poteva riordinare le compere di nuova emissione, unificandole in un solo debito ed eventualmente irrobustendo, a beneficio dei creditori, le imposte destinate al pagamento degli interessi.

Se invece l'aumento del debito pubblico era rilevante, le conseguenze erano più estese; l'investimento in luoghi dei capitali distolti dalle attività produttive poteva infatti provocare una contrazione sensibile di queste ultime ed una riduzione consistente degli introiti fiscali con cui dovevano pagarsi gli interessi dei debiti. A questo punto la tensione si scaricava sui redditi dei luoghi, che lo stato non era più in grado di pagare nella misura convenuta in origine; il loro corso di mercato precipitava ed al comune, premuto dall'accumulo dei debiti, non restava che un'unica soluzione: svalutare i *loca* e pagare l'interesse originario sul capitale ridotto.

Per queste ragioni, il corso delle monete grosse, la situazione delle finanze pubbliche e le dimensioni dell'attività economica costituiscono un insieme di fenomeni strettamente intrecciati, anche se non sono sempre documentabili.

Circa il mercato monetario, sappiamo che il prezzo dell'oro e dell'argento in lire correnti fu relativamente stazionario dal 1265 circa al 1292 almeno, crebbe di un buon terzo tra gli ultimi anni del Duecento ed il 1320 circa e poi persistette sui nuovi livelli sino a fine secolo, quando prese campo un nuovo rialzo (tabella 1)¹⁸.

¹⁸ G. Pesce - G. Felloni, *Le monete genovesi. Storia, arte ed economia nelle monete di Genova dal 1139 al 1814*, Genova 1975, pp. 223-24.

Per le finanze del comune di Genova, più che i dati di bilancio, conosciuti per pochissimi anni e per il resto ancora sepolti nei registri trecenteschi, sono illuminanti le vicende del suo debito pubblico ed il variabile apprezzamento dei suoi *loca* nel mercato finanziario (tabella 2)¹⁹.

Una moltiplicazione delle compere si era già avuta nel 1241-42 e tra il 1251 ed il 1268²⁰; nel 1274 una parte di quei debiti venne unificata nella cosiddetta *Compera Salis*, con un capitale di L. 304.691 all'8%²¹.

Lo scoppio dell'ultima guerra contro Pisa (1282) aprì una nuova voragine di bisogni finanziari e si dovettero accendere altri debiti, in una successione che raggiunse l'acme alla fine degli anni '90²².

Ciò nondimeno il corso dei luoghi, che dal 1263 era andato ribassando fino ad un minimo nel 1274 e poi si era man mano ripreso, continuò a salire anche dopo il 1282, superando la pari e pervenendo a 120 nel 1303. Questo brillante andamento è forse da mettersi in relazione con la fine vittoriosa della guerra, con l'indennizzo versato da Pisa, con il ricorso a forme occulte di finanziamento (lo svilimento della moneta bassa) e con una congiuntura commerciale eccezionalmente buona.

¹⁹ A. S. G., mss. 534 e 539; i dati riferiti da Richerio sono stati verificati sulle fonti notarili originali. Altri corsi integrativi sono stati tratti da A. S. G., *Notai*, nn. 154, 159, 176, 178/I, 194-198, 210/II, 212, 216, 225, 226, 265-267/II e 272, e da Società Ligure di Storia Patria, ms. 61 (A. Wolf, *Estratti di documenti*). Circa il metodo di elaborazione della tabella 2, tra tutti i corsi disponibili ogni anno ho considerato soltanto quelli estremi e ne ho calcolato la media aritmetica.

²⁰ H. Sieveking, *Studio sulle finanze genovesi nel Medioevo e in particolare sulla Casa di San Giorgio*, in « Atti della Soc. Lig. St. Patria », XXXV, 1905, I, pp. 55 e 91.

²¹ I debiti da liquidare ascendevano in realtà a L. 317.054, di cui L. 4.638 furono cancellati perché spettavano al comune e L. 7.725 vennero confiscate, perché delle famiglie Fieschi e Grimaldi; il credito di queste ultime fu più tardi riconosciuto ed aggregato al nucleo originario. La Compera fu detta del Sale, perché gli interessi erano pagati principalmente con i proventi del monopolio del sale e la sua amministrazione era affidata (*apodiata*) ai suoi « consoli » (*Leges Genuenses*, a cura di C. Desimoni, L. T. Belgrano, V. Poggi, Torino 1901, H. P. M., tomo XVIII, coll. 227-32; H. Sieveking, *Studio* cit., pp. 71-72).

²² H. Sieveking, *Studio* cit., pp. 91-92.

La mole dell'indebitamento ed il numero eccessivo delle compere esigevano però un riordinamento. Con la riforma del 1303 si introdussero sensibili economie nelle spese correnti, si rimborsarono alcuni prestiti recenti al 10% e si fusero in un solo corpo al 6% i debiti contratti per il loro rimborso, i *mutua vetera* che nel 1274 erano rimasti fuori dalla *Compera Salis* ed i debiti residui delle guerre pisane. La nuova Compera fu dotata di un congruo ceppo di introiti fiscali e data in amministrazione ai consoli *Officii assignationis mutuorum*, da cui prese il nome.

Gli effetti positivi della riforma furono frustrati dalle discordie intestine scoppiate nel 1306, sopite temporaneamente nel 1311-13 sotto il governo di Enrico VII e riprese più violente dopo la sua morte; nel 1317 i contrasti sfociarono in un conflitto che investì tutto il dominio e che Roberto di Napoli, signore di Genova dal 1318 al 1324, non riuscì a sedare.

Sono avvenimenti noti, ma occorre richiamarli per comprendere le vicende finanziarie di quegli anni. Le signorie straniere e le risse tra le fazioni opposte portarono infatti all'emissione di nuovi prestiti²³, il corso dei *loca* cominciò a flettere e, con ogni evidenza, si intervenne ancora sulle emissioni di moneta piccola, peggiorandone la parità metallica. L'aggravarsi della situazione fu tale, che si dovette sospendere il pagamento degli interessi passivi a partire dal 1319²⁴ ed il corso dei luoghi *Salis* e *Mutuorum veterum*, che nel 1317 era 96-98, precipitò ad un terzo del nominale.

Il ritorno della pace, nel 1331, portò inevitabilmente ad un riordinamento finanziario e l'anno seguente venne istituita una terza Compera, chiamata significativamente *Magna Pacis*, nella quale si consolidarono alcuni debiti accesi dalle fazioni in guerra per un capitale complessivo di L. 666.897 al 10% ed a cui si assegnarono gli introiti di nuovi tributi²⁵.

²³ Il quadro delle compere istituite tra il 1303 ed il 1331 non è ancora ben conosciuto e soltanto l'esame di altri atti notarili potrà fornirlo nella sua interezza. Per i prestiti noti v. *Leges Genuenses* cit., coll. 200-41, e H. Sieveking, *Studio* cit., p. 106.

²⁴ A. S. G., *Notai*, n. 196.

²⁵ H. Sieveking, *Studio* cit., pp. 120-21.

Il risanamento delle finanze pubbliche, tuttavia, riguardò solo una parte dei prestiti creati dopo il 1303; per di più esso comportò un considerevole aggravio delle imposte dirette personali e di quelle che, colpendo i consumi essenziali, finivano per assumere lo stesso carattere e per scaricarsi sui ceti inferiori.

Com'è noto, il malcontento popolare portò nel 1339 alla distruzione dei libri in cui erano registrati i pubblici creditori, al rovesciamento del governo nobiliare ed all'insediamento di un nuovo regime politico, a cui spettò l'ingrato compito di riassetare le finanze pubbliche. Non potendosi accrescere i dazi di consumo, si aggravarono le dogane e le imposte indirette sui trasferimenti e, poiché tali misure non bastarono, si disconobbe una parte del debito in capitale.

L'operazione venne effettuata nel 1340, in concomitanza con un nuovo riordinamento del debito statale²⁶. Le vent'otto compere preesistenti furono allora fuse in sette corpi distinti, nei quali vennero iscritti gli antichi titolari; i capitali loro spettanti furono trasferiti alla pari solo per un gruppo di debiti, mentre negli altri sei casi i luoghi furono riconosciuti in misura variante dal 16% al 66,66%, a seconda del corso a cui erano valutati nel mercato.

Sui capitali così ridotti, e non più su quelli originari, dovevano essere applicate le aliquote d'interesse, che furono stabilite in misura diversa per le varie classi di debiti; in pratica, i sopravanzi delle gabelle assegnate in pagamento degli interessi furono trasferiti ogni anno dall'uno all'altro corpo, in modo da assicurare a tutti i luoghi il medesimo rendimento percentuale.

Le traversie della finanza pubblica, lacerata tra l'esorbitanza delle spese e l'affievolimento ora di questo, ora di quell'introito, sono puntualmente registrate dai corsi dei luoghi, come si rileva persino dai pochi dati disponibili (tabella 2).

I prezzi delle monete d'oro e d'argento, invece, intorno al 1320 entrarono in una fase di stabilità prolungatasi per l'intero secolo; sino al dogato di Simon Boccanegra, il fenomeno può spiegarsi unicamente con una caduta della domanda privata di monete grosse, tale da compensare la maggior richiesta dello stato. In altri termini, si deve pen-

²⁶ *Leges genuenses* cit., coll. 200-27.

sare che l'attività economica sia andata via via riducendosi a causa delle guerre civili e, dal 1325, per effetto degli attacchi aragonesi.

Per verificare l'ipotesi occorrerebbe studiare il gettito dei tributi imposti dall'esoso fisco genovese, ma l'abbruciamento dei libri finanziari nel 1339 ci lascia quasi totalmente sprovvisti di elementi quantitativi per il periodo precedente. In attesa di uno spoglio più ampio degli atti notarili, unica risorsa disponibile, è giocoforza ripiegare sulle poche cifre d'appalto dei *denarii maris*, che colpivano il commercio marittimo.

Se si calcolano le masse imponibili corrispondenti ai prezzi d'appalto e si aumentano del 30% per tener conto delle spese, del rischio possibile e del profitto sperato²⁷, il volume del commercio marittimo previsto dagli appaltatori²⁸ risulterebbe quello indicato nella tabella 3²⁹.

A differenza degli altri dati, che sono ricavati direttamente da do-

²⁷ J. Day (*Les douanes de Gênes 1376-1377*, Paris 1963, I, p. XXIX) applica un aumento del 25%, ma è forse preferibile il 30% proposto da H. Sieveking (*Aus Genuenser Rechnungs- und Steuerbüchern*, in «Sitzungsberichte der Philosophisch-Historischen Klasse der K. Akademie der Wissenschaften in Wien», 162 bd, 2 Abhandlung, 1909, pp. 48-49). Va comunque precisato che la scelta, qualunque sia, non modifica l'intensità delle variazioni temporali del fenomeno, l'unico aspetto che qui interessa.

²⁸ Non mi pare esatto definire la massa imponibile calcolata sul prezzo d'appalto come « il valore minimo delle merci che si prevedeva sarebbero transitate attraverso il porto di Genova » (B. Z. Kedar, *Mercanti in crisi a Genova e Venezia nel '300*, Roma 1981, pp. 202-04). Poiché il prezzo d'appalto rappresentava un corso certo per l'acquirente del dazio, il guadagno di quest'ultimo poteva provenire soltanto da un adeguato volume supplementare di commercio, appunto quello qui stimato nel 30% in più.

²⁹ Fonti:

1214 H. Sieveking, *Studio cit.*, p. 82.

1274 *Ibid.* e *Leges Genuenses cit.*, coll. 227-32.

1293 *Annali genovesi cit.*, V, pp. 172-73.

1334 A. S. G., *Compere e Mutui*, n. 979.

1341 A. S. G., *Compere e Mutui*, n. 977.

1345 A. S. G., ms. 103.

1346 *Ibid.*

1347 A. S. G., *Compere e Mutui*, n. 136.

1348 A. S. G., *Compere e Mutui*, n. 825.

1350 A. S. G., *Compere e Mutui*, nn. 137 e 826.

cumenti contabili ed hanno una loro coerenza, quello del 1293, riferito dall'annalista Iacopo Doria, non è accettabile ad occhi chiusi; esso implica infatti, rispetto ad un ventennio avanti, un aumento esplosivo e prolungato nella misura media di oltre il 16% l'anno, molto superiore a quella di altri periodi di forte crescita per il commercio genovese (1,5% dal 1214 al 1274; 4,0% dal 1345 al 1374).

La differenza mi pare eccessiva ed è probabile che vi sia un errore nei dati riferiti dall'annalista o nell'edizione dei suoi scritti³⁰; tuttavia, anche se il dato del 1293 andasse ridimensionato, come credo fermamente, le parole con cui Iacopo Doria magnificò la prosperità e la potenza di Genova alla fine del '200 non lasciano dubbi: quegli anni rappresentarono, per il commercio genovese, la cresta di un'onda di lungo periodo, che era andata gonfiandosi nei decenni precedenti e che si sarebbe poi infranta agli inizi del Trecento.

Resta a vedere se il medesimo fenomeno possa rintracciarsi in altri settori dell'economia genovese. Sul piano delle ipotesi, è ragionevole supporre che esso sia riscontrabile anche nelle attività di sostegno della mercatura e che un andamento divergente abbia invece marcato le attività alternative, ad esempio gli investimenti finanziari o le industrie tessili destinate al consumo locale. Ma sono ipotesi tutte da verificare.

5. I movimenti lunghi, a cui va ricondotta l'onda espansiva del commercio alle soglie del Trecento, sono a loro volta condizionati dalle strutture, che possono esaltarne la spinta dinamica od attenuarla.

In generale, per conoscere la struttura di un'economia si dovrebbero precisare anzitutto la quantità disponibile di fattori produttivi (uomini, risorse naturali, capitali), la loro distribuzione territoriale ed il loro grado di mobilità spaziale; occorrerebbe poi stabilire le moda-

³⁰ Un altro indizio del possibile errore si intravede poche righe più avanti, quando Iacopo Doria riferisce che, tra appalti di gabelle e vendita del sale, il comune di Genova aveva riscosso nel medesimo anno più di L. 140.000: cinque volte le entrate pubblicate del 1237 (L. 27.400 secondo H. Sieveking, *Studio* cit., p. 59) e nove decimi di quelle del 1341 (L. 150.900 in base ai rendiconti conservati in A. S. G., *Compere e Mutui*, n. 977). Alle entrate totali del 1293 i quattro denari *maris* avrebbero contribuito per ben il 35%, mentre nel 1341, sebbene saliti a sei, fornirono soltanto il 22%.

lità secondo le quali i fattori si combinano per scopi produttivi, le forme economiche e giuridiche, le proporzioni reciproche e le tecnologie; infine si dovrebbero indicare i risultati conseguiti con quelle combinazioni, esprimendoli in termini di valore, volume e qualità della produzione, e precisare come essa si distribuisca tra i proprietari dei fattori stessi.

È chiaro che per Genova, a fronte di un questionario tanto complesso, si può delineare soltanto qualche risposta parziale. La stessa estensione territoriale dello stato, il cui accertamento costituisce una premessa indispensabile per ogni ricostruzione storica generale, deve tuttora essere ricavata direttamente dalle fonti se si vuole conoscerla in termini circostanziati di superficie e di tempi di acquisizione. In linea generale, si può dire comunque che il dominio genovese di terraferma, dopo una serie di ingrandimenti concentrati soprattutto nella prima metà del sec. XII e nei decenni centrali del sec. XIII, alla fine del Duecento aveva raggiunto quasi ovunque i confini dell'epoca doriana ed in qualche caso li aveva addirittura superati.

Sulla costa esso si estendeva ormai da Monaco a Capo Corvo, con vistose interruzioni di continuità nella media ed estrema riviera di Ponente, e nell'interno aveva quasi raggiunto lo spartiacque alpino ed appenninico, sfondandolo in corrispondenza della valle Stura e della valle Scrivia (i transiti essenziali per l'*hinterland*).

Rispetto ai confini della metà del Cinquecento restavano ancora fuori alcune frange estreme nelle Alpi marittime e lungo il Magra, e soprattutto Novi.

Sotto l'aspetto amministrativo il dominio era diviso in circoscrizioni locali di tipo semplificato (podesterie e castellanie), che in età moderna saranno aggregate per lo più in un sistema gerarchico (capitanati, vicariati, podesterie, ...). Questi mutamenti organizzativi non impediscono di istituire alcuni confronti statistici tra la situazione del tardo Duecento e quella dei secoli seguenti (tabella 4)³¹.

Il primo elemento di confronto è rappresentato dai contingenti di uomini che vennero richiesti nel 1285 alle comunità delle riviere e

³¹ Fonti:

1285 *Annali genovesi* cit., V, pp. 62-64.

1383 A. S. G., *Archivio segreto*, n. 525.

dell'Oltre Giovi per armare una flotta contro Pisa: si tratta di n. 12.805 uomini, tra nocchieri, rematori, superstaliari e balestrieri, la cui distribuzione territoriale dovrebbe riflettere con buona approssimazione quella della popolazione. Il secondo termine è assai più piccolo, ma le fonti non offrono di meglio: è il contributo di n. 455 uomini o di L. 8.668.14.00 (a L. 19.10 per uomo) che fu ripartito nel 1383 tra le circoscrizioni ed i feudatari delle due riviere, verosimilmente in base alla loro popolazione, allo scopo di armare due galere di custodia.

I termini successivi di confronto sono costituiti dalla popolazione delle singole circoscrizioni secondo la « caratata » (ossia il catasto) del 1531³² e secondo i censimenti del 1607 e del 1805.

Limitando il confronto alle circoscrizioni per le quali è più sicura la comparabilità territoriale nel corso del tempo e che rappresentano di norma il 40% della popolazione del dominio (Genova esclusa), si constata che la distribuzione spaziale della popolazione non sembra essersi modificata sensibilmente tra la fine del Duecento e gli inizi dell'Ottocento; gli stessi dati del 1383, sebbene numericamente limitati, mostrano un'evidente tendenza ad uniformarsi alle percentuali delle altre epoche.

Anche se occorrerà procedere ad ulteriori verifiche, all'epoca della Meloria gli insediamenti umani lungo le due riviere sembrano ormai strutturati in maniera stabile, ossia sulla base di un equilibrio geo-economico tra risorse e popolazione che resterà sostanzialmente invariato per tutta l'età moderna e sino agli inizi della rivoluzione industriale.

L'esame delle variazioni subite dalle singole percentuali suggerisce inoltre, sia pure in termini più flebili, che tra il 1285 ed il 1383

1531 A. S. G., ms. 797 (per il dominio); G. Felloni, *Popolazione e case a Genova nel 1531-35*, in « Atti della Soc. Lig. St. Patria », n. s., IV, 1964, p. 317 (per Genova).

1607 A. S. G., B. *Senarega*, n. 1076; Archivi storici del comune di Genova (A. S. C. G.), archivio Pallavicino, ms. 1165.

1805 G. Felloni, *Popolazione e sviluppo economico della Liguria nel secolo XIX*, Torino 1961, pp. 231-240 e *Le circoscrizioni territoriali civili ed ecclesiastiche nella repubblica di Genova alla fine del secolo XVIII*, in « Rivista storica italiana », LXXXIV, 1972, pp. 1067-1101.

³² Sebbene riferita al 1531, la caratata potrebbe essere anteriore di qualche anno; il problema è tutto da studiare.

il peso demografico del Ponente sia lievemente cresciuto rispetto a quello del Levante, il che può mettersi forse in relazione con il ripopolamento della città di Genova dopo la peste del 1348 e con una maggior tendenza delle popolazioni del Levante ad emigrare nella capitale.

Sull'entità della popolazione in cifre assolute non si può dire alcunchè di definitivo, anche se non mancano elementi per giungere ad ordini di grandezza attendibili.

Per la città di Genova sappiamo che, dopo la costruzione della cerchia muraria federiciana del 1155-1159, gli insediamenti avevano occupato molti spazi ancora liberi all'interno delle mura ed erano poi trasbordati oltre le porte d'accesso in città, specie quelle di S. Fede, S. Agnese e S. Andrea, dando vita ai borghi suburbani di S. Tommaso, Vallechiara e S. Stefano³³.

Le esigenze difensive connesse con il riacutizzarsi delle guerre civili portarono alla costruzione di una nuova cerchia muraria, iniziata nel 1320 e conclusa nel 1347, che inglobò gli insediamenti orientali ed occidentali; la superficie muraria passò così dai 53 ettari del sec. XII ai circa 150 ettari del sec. XIV³⁴, ma sarebbe ingenuo pensare che l'incremento rifletta la crescita demografica avvenuta nel frattempo. Come hanno dimostrato gli studi di storia urbanistica, i territori aggregati con il recinto del 1320-47 comprendevano, oltre agli insediamenti disposti lungo le strade di penetrazione in città, un'estensione assolutamente predominante di spazi vuoti destinati ad uso agricolo; negli stessi anni, orti, giardini e terre incolte erano frequenti anche entro le mura del Barbarossa, in particolare ai margini esterni delle conestagerie poste presso le mura³⁵. In complesso, gli spazi ancora vuoti entro la cerchia del 1155-1159 erano all'incirca equivalenti al tessuto abitativo esterno ad essa³⁶ per cui la superficie coperta da edifici può forse

³³ L. Grossi Bianchi - E. Poleggi, *Una città portuale del medioevo: Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1979, p. 60.

³⁴ *Ibid.*, pp. 116 e 166-67.

³⁵ La medesima situazione era stata rilevata nel 1287/8 dal monaco Rabban Saumà che, di passaggio a Genova, era rimasto affascinato dai giardini sparsi in città e dall'esistenza di verde e di frutti in ogni stagione grazie al suo clima temperato (G. Petti Balbi, *Genova medievale vista dai contemporanei*, Genova 1978, p. 21).

³⁶ Si vedano, a titolo di confronto, le tavv. V (pp. 94-95) e VIII (182-83) di L. Grossi Bianchi - E. Poleggi, *Una città cit.*

valutarsi, per i primi del Trecento, in una cinquantina di ettari.

Mi sembra quindi del tutto infondato parlare, come pur si è fatto, di un « quartiere del Bisagno . . . (che) si era già riempito di case umili e di palazzi come quello di Benedetto Zaccaria nel secolo XIII e al principio del XIV »; così come è da respingere la stima di una popolazione prossima ai 100.000 abitanti, fondata su una semplice suggestione impressionistica³⁷ ed incautamente fatta propria da altri storici³⁸.

Ben diverso è il quadro che emerge se si studiano le fonti documentarie. Anticipando notizie e tipologie quattrocentesche, ad esempio, si può dire che nell'epoca qui considerata erano ancora frequenti le case costruite in legno su un pianterreno in muratura³⁹, che la loro altezza era di conseguenza certamente inferiore a quella degli edifici di abitazione dell'età moderna e che il loro numero non doveva divergere molto dalle 5.240 unità censite nel 1459 entro le mura trecentesche⁴⁰. Gli elementi suddetti fanno pensare per gli anni precedenti la peste nera ad una città con circa 5.200 case e con una popolazione che, applicando lo stesso coefficiente per casa riscontrato per il 1459, si sarebbe aggirata sui 47.000 abitanti⁴¹.

Un altro possibile metodo di stima è quello basato sui consumi in-

³⁷ Mi riferisco al passo in cui R. S. Lopez parla di « alti edifici pigiati intorno agli stretti *carrugi* di una città compressa tra le montagne e il mare » (R. S. Lopez, *Su e giù per la storia di Genova*, Genova 1975, p. 78).

³⁸ B. Z. Kedar, *Mercanti* cit., p. 18.

³⁹ P. Barbieri, *Forma Genuae*, Genova 1938, pp. 19-20; L. Grossi Bianchi - E. Poleggi, *Una città* cit., pp. 195, 237.

⁴⁰ L. Grossi Bianchi - E. Poleggi, *Una città* cit., p. 191.

⁴¹ La stima è basata su un coefficiente medio di 9 abitanti per ogni casa, intesa come il complesso di una o più abitazioni unifamiliari dotato di un'unica porta d'accesso sulla strada (G. Felloni, *Popolazione e case* cit., pp. 320-23). Per il 1459, L. Grossi Bianchi ed E. Poleggi pervengono ad un rapporto di 8,6 abitanti (*Una città* cit., pp. 195-96). Nel 1420 le mura romane di Albenga racchiudevano n. 450 case unifamiliari, con una densità di 60 case per ettaro e di 5-6 persone per casa (J. Costa Restagno, *Albenga. Topografia medioevale. Immagini della città*, Bordighera 1979, pp. 89-91). Sulla densità per unità di superficie, per fuoco o per casa v. R. Mols, *Introduction à la démographie historique des villes d'Europe du XIV^e au XVIII^e siècle*, tomo 2°, Louvain 1955, cap. IX.

dividuali medi, già applicato da J. Day⁴²; integrando i suoi dati con qualche elemento inedito, risulterebbe che intorno al 1341-42 Genova poteva contare circa 61.000 anime⁴³.

Come si vede, le cifre ricavate con i due procedimenti non divergono molto l'una dall'altra e, per tale ragione, appaiono sostanzialmente attendibili; distribuendo in parti eguali i possibili scarti, si perviene per la capitale ad una media di circa 54.000 abitanti ($\pm 15\%$) negli anni 1341-45.

Per il dominio di terraferma le incertezze sono ancora maggiori, ma si può ricordare che la popolazione complessiva dei territori genovesi nelle due riviere e nell'Oltre Giovi (esclusi i feudi imperiali) ammontava nel 1531 a circa 219.000 unità (pari a 4,3 volte quella di Genova) e nel 1607, secondo dati più sicuri, a 278.000 unità (3,5 volte). Sulla base di questi rapporti, per gli anni 1341-45 si può ipotizzare — sullo stesso territorio — un totale di 210.000 abitanti ($\pm 15\%$)⁴⁴.

Tra gli altri connotati della struttura economica genovese, un aspetto che sarebbe opportuno esaminare è costituito dalla distribuzione della ricchezza privata; si tratta di un tema già affrontato da D. Giof-

⁴² J. Day, *Les douanes* cit., pp. XXIX-XXX. Il metodo, basato sull'appalto dei dazi che colpivano l'importazione di grano in città e sui presunti consumi medi *pro capite*, è stato respinto da B. Z. Kedar (*Mercanti* cit., p. 18, n. 6), che lo considera fondato su premesse discutibili, ma trascura di motivare il proprio giudizio.

⁴³ La cifra di 61.000 abitanti è stata calcolata su un'importazione media annua di 140.000 mine (corrispondente all'appalto della gabella *grani capsie* per gli anni 1341-42), aumentata del 30% (spese, frodi, rischio e guadagno dell'appaltatore) e divisa per un consumo medio annuo di 3 mine *pro capite* (circa kg. 261). G. Pinto (*Il libro* cit., pp. 77-78 e 142) considera per Firenze un consumo medio annuo di circa kg. 210, ma a Genova, come ricorda J. Day (*Les douanes* cit., p. XXIX), le esenzioni fiscali erano commisurate a 3 mine annue per persona. Per il triennio 1345-47, i prezzi d'appalto della gabella corrispondono ad un'importazione media annua di circa 90.000 mine; su tale base, la popolazione genovese risulterebbe di appena 39.000 unità, ma — data la carestia — è verosimile che il consumo sia stato inferiore a 3 mine annue.

⁴⁴ Lopez ha proposto, sia pure come *very rough approximations*, una popolazione complessiva di 600.000 unità, di cui 100.000 a Genova e 500.000 nel dominio (*Su e giù* cit., pp. 46-47). Mi paiono cifre molto opinabili: i territori dell'antico stato genovese, incluse Savona ed Oneglia, non raggiungeranno i 600.000 abitanti che dopo il 1815.

frè per il 1393 con l'ausilio delle matricole del debito pubblico⁴⁵ e su cui si potrebbe lavorare anche per gli anni 40 del Trecento, quasi a fissare con un punto fermo la situazione anteriore alla peste nera.

Un fenomeno essenziale per cui sussistono buone possibilità conoscitive è rappresentato infine dalle attività economiche della popolazione, considerate nelle loro molteplici forme e nella varietà dei loro legami con le realtà locali.

Per le Riviere e l'Oltre Giovi del Due-Trecento possiamo accettare, in via di prima approssimazione, molti connotati di squisita natura strutturale rievocati da Quaini e da Grendi⁴⁶; ma non v'è dubbio che debbano anche moltiplicarsi le indagini di storia locale basate sulle fonti del tempo e pronte a cogliere l'evolversi delle attività più innovative (colture specializzate, marineria, commercio).

Per Genova (come per i centri minori) le microstorie individuali di operatori economici grandi e piccoli, anche se sono di qualità eccellente ed ambiscono a fornire uno spaccato dell'intera società⁴⁷, vanno affiancate da sondaggi sistematici e ripetuti negli atti notarili del tardo Duecento e del primo Trecento; penso, a titolo comparativo, all'indagine globale del giovane Lopez sull'attività economica a Genova nel marzo 1253 ed alla ricerca settoriale della Balbi per il 1257⁴⁸.

Solo così, partendo da basi solide e statisticamente rappresentative, dalle profondità del passato riusciranno ad emergere nella loro reale importanza e nei reciproci rapporti socio-economici i mercanti, gli artigiani ed i giornalieri di quel mondo straordinario.

⁴⁵ D. Gioffrè, *La ripartizione delle quote del debito pubblico nella Genova del tardo '300*, in *La storia dei genovesi. Atti del convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della repubblica di Genova. Genova, 6-7-8 novembre 1981*, Genova 1982, pp. 139-53.

⁴⁶ M. Quaini, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria. Note di geografia storica sulle strutture agrarie della Liguria medievale e moderna*, in « *Atti della Soc. Lig. St. Patria* », n. s., XII, 1972, pp. 201-360 e tavv.; E. Grendi, *Introduzione alla storia moderna della repubblica di Genova*, Genova 1973, spec. il cap. II.

⁴⁷ Mi limito a ricordare per tutti i lavori di R. S. Lopez.

⁴⁸ R. S. Lopez, *L'attività economica di Genova nel marzo 1253 secondo i cartulari notarili*, in « *Atti della Soc. Lig. St. Patria* », LXIV, 1934, pp. 166-270; G. Petti Balbi, *Apprendisti e artigiani a Genova nel 1257*, *ibid.*, n. s., XX, 1980, pp. 135-70, con bibliografia.

Tabella 1 - PREZZI DI MERCATO DELL'ORO E DELL'ARGENTO
(in lire, soldi e denari correnti)

ANNO (a)	ORO (libbra) (b)	ARGENTO (libbra) (c)
1250	?	5.10.05
1252	?	5.14.02
1253	47.11.07	5.10.08
1254	48.12.01	?
1258	?	5.14.01
1261	?	5.16.11
1264	52.18.00	?
1265	61.14.03	?
1268	?	5.16.11
1276	61.10.11	?
1277	62.03.10	?
1281	64.00.08	?
1282	62.11.02	?
1283-6	62.18.07	?
1287	62.18.07	5.13.11
1288	?	5.15.06
1290	61.14.03	?
1291	63.03.09	5.12.04
1292	63.13.04	?
1302	75.16.02	?
1306-10	88.06.05	?
1311	94.18.11	?
1321	105.19.08	?
1330	109.05.11	?
1335-9	110.08.00	?
1340	110.08.00	9.05.02
1341-64	110.08.00	?
1365	110.08.00	10.10.03
1366-89	110.08.00	?
1390	110.08.00	10.11.04
1391	110.08.00	?
1392	110.08.00	10.11.03
1393-403	110.08.00	?

Fonti: v. nota 18.

Tabella 2 - CORSO ED INTERESSE DEI LUOGHI DEL DEBITO PUBBLICO

ANNO	COMPERA SALIS			ANNO	COMPERA SALIS			COMPERA ASSIGNATIONIS MUTUORUM		
	Corso ¹	Interesse ² assoluto %			Corso ¹	Interesse ² assoluto %		Corso ¹	Interesse ² assoluto %	
1261				1291	103.05	8	7,7			
1262				1292	104.10	8	7,7			
1263	105.05			1293	110	8	7,3			
1264	97			1294	113	8	7,1			
1265				1295						
1266	100			1296	105	8	7,6			
1267	84			1297	108	8	7,4			
1268	86			1298						
1269	96			1299						
1270	94.10			1300						
1271	85.10			1301						
1272	73			1302	116	8	6,9			
1273				1303	120	8	6,7			
1274	71			1304	117	8	6,8			
1275				1305						
1276	90	8	8,9	1306	115.10	8	6,9			
1277	89	8	9	1307						
1278	89.10	8	8,9	1308	109.10	8	7,3			
1279				1309	100	8	8			
1280	90	8	8,9	1310						
1281	93	8	8,6	1311	95	8	8,4			
1282	95	8	8,4	1312	93	8	8,6			
1283	99	8	8,1	1313						
1284	94	8	8,5	1314				96	6	6,3
1285	93	8	8,6	1315	111.05	8	7,2	97.15	6	6,1
1286				1316	99.10	8	8	96	6	6,3
1287	95	8	8,4	1317	97.10	8	8,2	96.12	6	6,2
1288	100	8	8	1318	83.10	8	9,6	78	6	7,7
1289	97	8	8,2	1319						
1290				1320						

(seguito della tab. 2)

ANNO	COMPERA SALIS			COMPERA ASSIGNATIONIS MUTUORUM			COMPERA MAGNA PACIS		
	Corso ¹	Interesse ² assoluto %		Corso ¹	Interesse ² assoluto %		Corso ¹	Interesse ² assoluto %	
1321	30	?	?	33	?	?			
1322	48	?	?	40.10	?	?			
1323				41	?	?			
1324									
1325	56	?	?	38.10	?	?			
1326									
1327									
1328									
1329									
1330									
1331									
1332									
1333									
1334	56	?	?				37.10	?	?
1335				30.10	?	?	33.05	?	?
1336	52	?	?	26	?	?	39	?	?
1337									
1338									
1339									
1340	66.13.04			26			35		
1341				27.15	2.03.00	7,7			
1342				23.10	2.10.08	10,8			
1343	68.10	7.03.00	10,4	29.15	2.15.08	9,5	34.10	3.15.00	10,9
1344									
1345	62	3.16.08	6,2				30	2.00.03	6,7
1346				24.10	2.00.10	8,3			
1347									
1348							31	2.06.08	7,5
1349				26.10	1.09.00	5,5			
1350	69	5.06.08	7,7	28.10	2.02.03	7,4	37.10	2.16.00	7,5

Fonti e metodi di elaborazione: v. nota 19.

¹ I dati sono riferiti ad un luogo (*locum*) del valore nominale originario di L. 100. Per il 1340 essi rappresentano il valore legale assegnato in quell'anno ai luoghi delle compere; gli altri dati sono corsi di mercato.

² Interesse annuo effettivamente pagato.

Tabella 3 - PREVISIONI DEL COMMERCIO MARITTIMO SOGGETTO AI DENARI *MARIS*

Anno	Aliquota (den/lira)	Prezzo d'appalto (lire)	Massa imponibile (lire)	Spese, rischio e profitto (lire)	Commercio marittimo previsto (lire)
(a)	(b)	(c)	$(d) = (c) \cdot \frac{240}{(b)}$	$(e) = (d) \cdot 1,3$	$(f) = (d) + (e)$
1214	1	1.585	380.400	114.120	494.520
1274	2	6.000	720.000	216.000	936.000
1293	4	49.000	2.940.000	882.000	3.822.000
1334	1	5.790	1.389.600	416.880	1.806.480
1341	6	33.405	1.336.200	400.860	1.737.060
1345	1	4.131	991.440	297.432	1.288.872
1346	3	14.111	1.128.880	338.664	1.467.544
1347	2	10.951	1.314.120	394.236	1.708.356
1348	2	10.996	1.319.520	395.856	1.715.376
1350	4	25.230	1.513.800	454.140	1.967.940

Fonti: v. nota 29.

Tabella 4 - DISTRIBUZIONE TERRITORIALE DI ALCUNI FENOMENI DEMOGRAFICI

CIRCOSCRIZIONI ¹	VALORI ASSOLUTI					VALORI PERCENTUALI				
	1285 leva	1383 leva	1531 cens.	1607 cens.	1805 cens.	1285 leva	1383 leva	1531 cens.	1607 cens.	1805 cens.
1. Triora (p)	200	16	3.847	6.931	8.806	3,8	8,1	7,2	6,1	4,8
2. Taggia (p)	184	6	1.650	2.590	4.223	3,5	3,1	3,1	2,3	2,3
3. Porto Maurizio (p)	348	24	3.110	5.666	12.151	6,6	12,2	5,8	5,0	6,6
4. Andora (p)	266	10	?	2.341	4.657	5,0	5,1	?	2,1	2,5
5. Diano (p)	204	8	?	5.601	7.612	3,9	4,1	?	5,0	4,1
6. Varazze (p)	193	14	5.567	7.841	11.811	3,7	7,1	10,4	6,9	6,4
7. Voltri (p)	824	20	6.047	16.430	25.198	15,6	10,2	11,3	14,5	13,7
8. Polcevera (p)	616	32	7.781	18.931	29.153	11,7	16,3	14,6	16,8	15,8
9. Bisagno (p)	928	24	8.968	18.265	30.975	17,6	12,2	16,8	16,2	16,8
10. Recco (p)	308	8	?	10.534	20.202	5,8	4,1	?	9,3	10,9
11. Rapallo (p)	616	16	5.740	15.594	27.390	11,7	8,1	10,7	13,8	14,8
12. Chiavari (p)	1.178	38	7.675	17.110	30.636	22,3	19,3	14,4	15,2	16,6
13. Arcola e Vezzano (p)	184	6,4	3.091	3.571	4.152	3,5	3,3	5,8	3,2	2,3
Totale parziale ²	5.271	196,4	53.476	112.929	184.495	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
14. Genova (c) ³			51.000	79.763	80.769	?	?	95,4	70,6	43,8

Fonti: v. nota 31.

¹ c = città; p = podesteria.

² Totale delle circoscrizioni 1-3, 6-9 e 11-13.

³ Città racchiusa entro le mura del sec. XIV e suburbio esterno, poi inglobato nelle mura del 1626-32.

Prof. Paolo Brezzi, Presidente della seduta: *A nome vostro ringrazio calorosamente il prof. Felloni che, anzitutto, si è attenuto esattissimamente entro i termini cronologici fissati, però tagliando molte cose (io gettavo qualche occhiata e vedevo quante altre statistiche, informazioni vi erano nel suo testo); comunque lo ringrazio soprattutto per due motivi, due linee portanti della sua relazione. Anzitutto l'impiego così pertinente di una metodologia che, forse, alle orecchie di qualcuno di noi, storico nel senso un po' tradizionale della parola, può a un certo momento lasciare qualche incertezza e che invece — almeno io parlo qui a nome mio personale — ritengo che sia effettivamente la metodologia più adatta alle ricerche che oggi vanno fatte. Struttura, soprastruttura, periodo lungo, periodo breve, variazioni stagionali, media durata, fase dinamica, fase di stabilità, possono apparire forse a primo aspetto formule che in altri momenti gli storici puri non adoperavano e che, invece, ritengo senza dubbio che siano indispensabili oggi se vogliamo avere una conoscenza completa, reale e soddisfacente di quella che è stata effettivamente la società di altri luoghi, di altri tempi e in altre condizioni. Quindi il trasferimento in questa sede di una metodologia più largamente impiegata altrove che invece, ripeto ancora almeno a mio avviso personale, è molto utile, è stato un prezioso dono che Felloni ci ha fatto.*

Secondo motivo di compiacimento è la quantità di informazioni che ci ha dato, che naturalmente noi non riusciamo adesso a ricordare tutte a memoria subito: quanti abitanti in quella data e quanti in quell'altra, la quantità di roba che arrivava e gli anni in cui c'era un certo benessere, quando invece le cose andavano male, e via di seguito. Quando avremo il piacere di leggere tutta intera la relazione scritta, la concretezza di informazioni che ci ha permesso di conoscere quale fosse la Genova del Due-Trecento nel suo vivere quotidiano, nei suoi momenti felici e momenti invece di maggiore difficoltà, emergerà in tutta la sua evidenza ed importanza; per tutti questi motivi io sinceramente e calorosamente ringrazio il prof. Felloni.

